L'agenda di Borsellino

Il 19 luglio saranno quindici anni dalla strage di via D'Amelio. Era l'estate del 1992 quando Cosa nostra uccise Paolo Borsellino e gli uomini della sua scorta. Come per Giovanni Falcone, ucciso solo 56 giorni prima, gli stragisti corleonesi volevano togliere di mezzo l'avversario intelligente e fermare per sempre chi avrebbe potuto contrastarli nel futuro. Ma non basta. Come racconta un libro (*L'agenda rossa di Paolo Borsellino*, di Sandra Rizza e Giuseppe Lo Bianco, pubblicato da Chiare lettere), la pista mafiosa non basta a spiegare *tutto*. Non è stata la mafia, per esempio, a far sparire l'agenda con la copertina di pelle rossa su cui Borsellino annotava le considerazioni più segrete sulle sue indagini. Il libro di Rizza e Lo Bianco ricostruisce le ultime settimane di vita del magistrato, che sapeva di essere impegnato in una lotta contro il tempo per capire chi (e perché) aveva voluto far fuori Falcone, impegnato a indagare sulla mafia che spara, ma anche sui rapporti di questa con gli affari, con gli appalti, con certi famosi imprenditori del Nord.

Quindici anni dopo, non sono stati fatti grandi passi avanti. Sono stati condannati gli esecutori delle stragi. Sono stati condannati i mandanti mafiosi. Ma ancora non sappiamo chi ha fatto sparire l'agenda rossa. Non sappiamo se ci sono altri, non mafiosi, che hanno *collaborato* alle stragi. In quel biennio terribile di bombe e ricatti, nel triangolo Palermo-Roma-Milano, l'Italia è cambiata: si è dissolto un sistema politico, quello di Tangentopoli, ed è nata la cosiddetta «seconda Repubblica». Ma di quella trasformazione ancora non conosciamo tutte le radici.

Walter e i santi in paradiso

Premetto che Veltroni mi appare l'unica proposta credibile e non logora dell'attuale sinistra. Non posso esimermi però da una constatazione. Il *Riformista* si meraviglia che Veltroni, milaniano da tempi non sospetti, sia riuscito ad «aggregare un certo consenso» oltre il Tevere, collaborando con Sant'Egidio e la Caritas, dialogando prima con papa Wojtyla e poi con mons. Fisichella, al punto da venir fuori come «l'uomo del dialogo» destinato a scavalcare le personalità cattoliche su posizioni bindiane, prodiane e perfino rutelliane nella Margherita. C'è poco da meravigliarsi, se ci rifacciamo alla storia. C'è una sorta di filo rosso che ha visto protagonisti i vari segretari del Pci di allora, poi Pds infine Ds, nel tentativo di riscattare chissà quale colpa primigenia agli occhi dei vari pontefici. La lista è lunga, basta qualche esempio. Negli anni Sessanta Rodano portava a padre De Luca i messaggi di Togliatti indirizzati a Giovanni XXIII sulla distensione pacifica, mentre, cosa che sanno in pochi (e che ho potuto verificare sfogliando i verbali della direzione del Pci), Longo mandò un messaggio ufficiale di auguri natalizi a Paolo VI, a nome di tutto il partito, nel tentativo di intavolare trattative per la pace nel Vietnam, che nascondevano piuttosto il desiderio di ingraziarsi qualcuno più in alto nell'eventualità che la Dc di Moro si rivelasse un po' troppo laica; negli anni Settanta ci pensava *l'Espresso* a denunciare quei «messaggi aerei» che, per compiere il tragitto da via delle Botteghe Oscure a piazza Sturzo, percorrevano il tortuoso itinerario che passava da piazza San Pietro. I protagonisti di questi contatti riservati erano soprattutto tre: il «rettore dell'Università», il «prete bianco» e il «motociclista» (erano, nel linguaggio cifrato delle conversazioni private, i nomi con cui venivano chiamati da Natta, Bufalini, Barca e dai loro interlocutori democristiani e della curia, rispettivamente Berlinguer, Paolo VI e il cardinal Benelli). Detto questo si capisce quanto ci sia poco da stupirsi nella simpatia di Veltroni per la Chiesa: è in sintonia con i suoi autorevoli predecessori (compreso Natta e il più recente Fassino). La cosa che dovrebbe meravigliare, anzi dovrebbe preoccupare, è un'altra: ai tempi di Togliatti, di Longo e di Berlinguer, nel Pci c'era sì una maggioranza dentro il partito convinta di aprirsi al dialogo con la Chiesa oltre che con il mondo cattolico e la Dc, ma c'era anche una forte componente laica, radicale, anticoncordataria, insomma tutto quel settore vicino al socialismo, non vorrei dire rivoluzionario, ma quantomeno critico, per non parlare dell'ala movimentista. Inoltre c'era, al di fuori del Pci, una serie di forze, cattoliche democratiche e del dissenso che tenevano alti gli umori anti-compromesso, proprio perché, provenendo da quello stesso mondo cattolico e religioso, ben lo conoscevano, diffidandone. Oggi sembra mancare al futuro Partito democratico tutto quel bagaglio di pluralismo e quella diversità di esperienze, che rendono questa nascente forza sottomessa e prigioniera del timore di scontentare la Chiesa con un'azione laica nel vero senso della parola. Mancano proprio quei cattolici anticoncordatari, quei socialisti critici e quei radicali di sinistra che negli ultimi decenni fiancheggiarono l'azione del Pci garantendole un vero surplus di democrazia.

Giambattista Scirè

La scuola «del rigurgito» non sa più leggere

Gentile Fontana, ho letto il suo ultimo articolo *La scuola del rigurgito*, ahimé condividendo con costernazione le sue osservazioni sul leggere, o meglio, non leggere libri a scuola. Sono in pensione da pochi giorni e mi sono battuta con tanti colleghi perché a scuola si adottassero libri-libri, comprati in libreria e non in cartoleria. Ho scritto articoli su riviste scolastiche, i miei studenti portano alla maturità testi interi di diversi autori, ma il quadro generale è quello che lei descrive. Il suo sguardo sulla scuola è desolante e ancor più desolante è pensare che tanti sforzi fatti non abbiano lasciato segno. Sono passati i governi, di diverso colore, ma sembra che la scuola rinculi a prima degli anni Cinquanta. Eppure ci sono tante brave persone che si danno da fare, bisognerebbe capire per quale mistero la scuola si accartoccia sempre più su se stessa, un terminale staccato, una matassa aggrovigliata nella quale anche gli insegnanti più accorti si sono fatti irretire. Certo non abbiamo trovato eco nelle alte sfere, né sulle pagine dei quotidiani. Una generazione che aveva cercato di cambiare la scuola se ne sta uscendo senza lasciare segno, salvo che nei propri studenti, almeno quelli spero di sì.

Lucia Marchetti, Ferrara